

IL DISCORSO IN BASILICA Dalle istituzioni alla politica, fronte bipartisan dopo l'intervento di Pompili. «Basta divisioni, lavorare insieme»

Bene comune, la città e l'appello del vescovo

L'EDITORIALE

**LO SGUARDO
DI SAN ZENO**

Massimo Mamoli

Il vescovo
Domenico Pompili durante le celebrazioni nella basilica di San Zeno in onore del patrono di Verona



«Visione e bene comune». Il discorso alla città pronunciato dal vescovo di Verona, Domenico Pompili, nella basilica di San Zeno suscita reazioni positive bipartisan nel mondo della politica e delle istituzioni. Il vescovo aveva invitato a meno personalismi e a più gioco di squadra. La città concorda: «Basta divisioni, si lavori a progetti comuni». **Enrico Giardini** pag.14



IL CASO

Borgo Trento come a Milano: ipotesi di transito a pagamento E cambia la sosta

Marco Cerpelloni pag.21

I GIOCHI DEL 2026



Milano Cortina la fiaccola azzurra delle Olimpiadi

Anna Perlini pag.47

Fin dal momento in cui si è insediato a Verona, Domenico Pompili si è contraddistinto per uno stile che va oltre il suo essere vescovo e uomo di governo nella Chiesa. E in questi otto mesi ha ascoltato, riflettuto, cercando di comporre nei suoi interventi, negli incontri discreti, le complessità di un territorio votato ai fermenti della modernità, ma che allo stesso tempo nella vitale ambizione porta con sé limiti e contraddizioni. È su questo doppio terreno che si disegna il difficile ma possibile orizzonte del bene comune conditio.

Solido nell'esperienza della Cei, indubbiamente portatore della visione veronese del Guardini, il pensatore della dialettica dell'opposizione polare che ha ispirato Bergoglio, Pompili ha scelto l'apertura delle celebrazioni del patrono San Zeno come momento pubblico di riflessione, per lanciare un appello civile a tutte le istituzioni della città, una spinta comunitaria per un rinnovato immaginario disegnato in un perimetro pragmatico di visione. Che con un impegno più corale riunisca le posizioni intorno al metodo del dialogo, sciogla «le prove muscolari» sui temi cruciali di Verona verso navigazioni che superino strettoie che hanno pescaggi insidiosi. Che rovesci il paradigma logorato, logorante, e superato, delle fratture spesso carsiche, non sempre visibili in superficie. segue a **PAG. 14**

LA MISSIONE Decine i volontari scaligeri arrivati in Emilia Romagna. Interventi all'ospedale di Faenza e nella centrale elettrica allagata

Gli angeli veronesi del fango

Il racconto di vigili del fuoco e Protezione civile: «Paura e lacrime, non scorderemo mai le vittime»

LA CORSA SALVEZZA Ko con l'Atalanta. La strada diventa durissima



L'Hellas cade a Bergamo «Ora fuori tutte le forze»

Tavellin, Mantovani e Cailotto pag.40 a 43



Il disastro a Faenza
I volontari partiti da Verona sono intervenuti anche all'ospedale **Alessandra Vaccari** pag.12 e 13

CHOC IN VIALEPIAVE Banda di incappucciati

Il cliente è in fuga sassate anche al taxi «Quelli erano in 40»

BIODIVERSITÀ

La cavalletta «Stregonia» riappare dopo un secolo sul Monte Tenda

Lorenza Costantino pag.26



Danni al taxi uno degli effetti dell'aggressione in viale Piave l'altra sera davanti a magazzini abbandonati pag.19

LA DEA BENDATA

Gratta e vince due milioni Colpo grosso a Bussolengo

Lino Cattabianchi pag.25

Fondazione ARENA DI VERONA
-26 giorni
100% ARENA DI VERONA OPERA FESTIVAL
16 giugno 2023
9 settembre 2023 arena.it

**IN EDICOLA
FISICA
IN 5 MINUTI**



EURO 7,90

più il prezzo del quotidiano

PER URGENZE

DISPONIBILI SUBITO

Costo ora ca. € **7.79**
Costo h24 ca. € **1.120**

BADANTI

Costo ora ca. € **6.99**
Costo h24 ca. € **988**

PUOI CONOSCKERLE E SCEGLIERLE A: ORE - H24 - GIORNO

NOTTE - WEEKEND PER SOSTITUZIONE O PER SENSO

italiacivile.com
Corso Milano, 92/B

045 8101283
800952382
373 recensioni Google

verona racconta

Gino Gerosa

L'erede di Gallucci e il cuore bionico «Il trapianto? Un intervento facile»

Stefano Lorenzetto



Lui lo chiama *fil rouge*, il colore del sangue e del cuore. È questo *fil rouge* ad aver cucito la vita di Gino Gerosa, laureato in medicina con il massimo dei voti, specializzato in cardiocirurgia all'Università di Verona e cre-

sciuto a Londra, alla scuola di Donald Ross, il sudafriicano di famiglia scozzese che nel 1979 inserì i primi quattro bypass nel petto di Enzo Biagi e che conteneva al compagno di studi Christiaan Barnard il titolo di campione dei trapianti cardiaci. Sono 20 anni che il professor Gerosa, unico al mondo ad aver impiantato un cuore fermo da 20 minuti, dirige il

Centro di cardiocirurgia dell'Azienda ospedaliera universitaria di Padova, intitolata a Vincenzo Gallucci, che qui il 14 novembre 1985 eseguì il primo trapianto cardiaco in Italia. Gerosa è considerato un'eccezione tricolore. Gli stanno alla pari solo Mauro Rinaldi a Torino e Tommaso Bottio a Bari, che fu suo professore (...)

Le nostre Tende durano di più

**RACASI
TENDE**

045.7200799
info@racasitende.com
racasitende.com

Show room a Verona | Viale del Lavoro, 34

verona racconta

Stefano Lorenzetto
www.stefanolorenzetto.it

Gino Gerosa

«Potevo morire in barca con il mio amico Fabbri»

Un filo rosso nella sua vita. La domanda persa per l'Accademia militare di sanità interforze. L'ingresso per sbaglio nell'aula del Policlinico, durante l'ultima lezione del professor Casarotto, che 20 anni fa sostituì a Padova. «A Londra vidi Donald Ross rivaleggiare con Barnard»

segue dalla prima pagina

●● (...) associato nell'ateneo patavino. L'équipe del cardiocirurgo ha conquistato il record di trapianti nel nostro Paese dal 2010 al 2020. Guida anche la classifica degli innesti di cuori artificiali.

Il *fil rouge* ha fatto sì che Gerosa finisse alla Scuola militare della Nunziatella a Napoli, al posto del fratello Carlo, di due anni più anziano, generale dei carabinieri oggi in pensione. Nella nostra provincia sono state poste le premesse del primo cuore bionico interamente «made in Italy», ideato da Gerosa, che però non ha ancora trovato i finanziamenti necessari per realizzarlo. «Ne parlai anche con l'allora premier Mario Draghi. "Interessante, interessante", commentò. Grazie e arrivederci. Più saputo nulla».

Che cosa c'entra la sua città d'adozione con il cuore bionico?
Fu il veronese Enzo Tommasi a mandare da me nel 2007 due esperti in impianti hi-fi, Tiziano Perlatto e Felice Mantovani, abitanti a Tregnago. Cercavano un consulente medico per un orologio da polso di loro invenzione, che misurava pressione, indice glicemico e colesterolo.

Molto utile.
Obiettati che non ero la persona giusta. Non so come, il discorso finì sul cuore bionico che avevo cominciato a immaginare. Trascorso qualche mese, Perlatto e Mantovani tornarono nel mio studio con il disegno di un tubo. Il loro modo di contribuire alla mia idea. Scusate, mica posso piazzare questo aggeggio nel torace di un uomo, li delusi. Allora i due modificarono lo schizzo e a quel punto mi vennero i brividi, perché nell'embrione il cuore comincia proprio a forma di tubo e, dopo varie flessioni e rotazioni, assume le quattro camere cardiache e i vasi aortopolmonari. In pratica avevano schizzato l'anticipazione dell'attuatore, il meccanismo fondamentale del cuore bionico.

Quando arrivò a Verona?
Nel 1978, per frequentare il terzo anno di medicina, che avevo cominciato a Padova. Mi laureai con Dino Casarotto. La tesi verteva su un nuovo tipo di protesi valvolare, la St.

zionale e ha conseguito un master al King's college; oggi lavora a Zurigo nell'ambito della cybersecurity e ha dato ai genitori il primo nipotino, Giorgio, 3 anni. Carlo Andrea, 29, alla laurea in agricultural business management presso l'Università di Reading, nel Regno Unito, ha aggiunto un master in enologia in Italia; ha seguito la fidanzata Nicoletta nelle Marche, dove fa l'arboricoltore, aiutato dall'ultimo dei fratelli, Filippo Alberto, 22, laureato in storia alla Greenwich University di Londra.

Nella nostra provincia sono state poste le premesse del primo cuore bionico interamente «made in Italy», ideato da Gerosa, che però non ha ancora trovato i finanziamenti necessari per realizzarlo. «Ne parlai anche con l'allora premier Mario Draghi. "Interessante, interessante", commentò. Grazie e arrivederci. Più saputo nulla».

Che cosa c'entra la sua città d'adozione con il cuore bionico?
Fu il veronese Enzo Tommasi a mandare da me nel 2007 due esperti in impianti hi-fi, Tiziano Perlatto e Felice Mantovani, abitanti a Tregnago. Cercavano un consulente medico per un orologio da polso di loro invenzione, che misurava pressione, indice glicemico e colesterolo.

Molto utile.
Obiettati che non ero la persona giusta. Non so come, il discorso finì sul cuore bionico che avevo cominciato a immaginare. Trascorso qualche mese, Perlatto e Mantovani tornarono nel mio studio con il disegno di un tubo. Il loro modo di contribuire alla mia idea. Scusate, mica posso piazzare questo aggeggio nel torace di un uomo, li delusi. Allora i due modificarono lo schizzo e a quel punto mi vennero i brividi, perché nell'embrione il cuore comincia proprio a forma di tubo e, dopo varie flessioni e rotazioni, assume le quattro camere cardiache e i vasi aortopolmonari. In pratica avevano schizzato l'anticipazione dell'attuatore, il meccanismo fondamentale del cuore bionico.

Quando arrivò a Verona?
Nel 1978, per frequentare il terzo anno di medicina, che avevo cominciato a Padova. Mi laureai con Dino Casarotto. La tesi verteva su un nuovo tipo di protesi valvolare, la St.



Gerosa in sala operatoria, con nome e cognome sugli occhiali ingrandenti

Jude, che oggi nel mondo 10 milioni di pazienti portano nel petto. Da giovane non ho mai abitato per più di tre anni nella stessa città.

Per quale motivo?

Seguivamo in giro per l'Italia mio padre Francesco, roveretano, che si occupava di cartiere. Mia madre Adriana non volle che il primogenito frequentasse la Nunziatella. La riteneva una specie di riformatorio. «Quello semmai è il posto perfetto per te», tagliò corto. E così, senza saperlo, mi spinse verso la medicina.

In che senso?

Perché dalla Nunziatella presentai la domanda per l'Accademia militare di sanità interforze. Solo che quando nell'ottobre 1976 chiesi notizia del concorso all'amico Luigi Marino, ora generale in pensione, mi raggelò: «Ma come? Si è già svolto a luglio!». Avevano smarrito la mia domanda e quindi nessuno s'era degnato di convocarmi. Perciò ripiegai sull'università.

E a Verona entrò nella scuola di specialità con Casarotto?

Prima però mi toccò la naia. Ufficiale medico nel soccorso alpino della Guardia di finanza, a Passo Rolle. Per un appassionato sciatore fu come aver vinto la lotteria. Anche se proprio sulla neve assistetti a una terribile tragedia.

Che accadde?

Era il gennaio 1986, mi pagavo la scuola di specialità facendo le guardie mediche a Fiera di Primiero. Una notte telefonò una signora disperata: la figlia di 11 anni aveva le convulsioni. Partimmo con l'ambulanza. Arrivammo a Canal San Bovo, raggiungemmo con la barella una baita sperduta nella coltre bianca. La signora ci spiegò che la piccola aveva preso freddo giocando



Gino Gerosa, 65 anni, cardiocirurgo formatosi a Verona. Dirige il centro intitolato a Gallucci. FOTO DANIELA PELLEGRINI

Ecco, che cos'è il *fil rouge*.

Con Fabbri invece che accadde?

Gli avevo promesso di andare a sciare a Canazei, dove aveva una casa, ma per tutto l'inverno non ci riuscii. Mi telefonò: «Brutto stronz», lui mi chiamava affettuosamente così, «vieni almeno a Rimini, sali sulla mia barca a vela e andiamo a portarla in Sicilia». Ma io ero già diretto nelle Marche per passare la Pasqua con mio figlio. Il Lunedì dell'Angelo sono in auto per far ritorno a Verona. All'altezza di Rimini incontro una bufera spaventosa. Mi telefona la mia ex consorte: «Ha chiamato Elena, la moglie di Fabbri. Lui e la figlia sono morti naufragando sugli scogli a Rimini». Il *fil rouge*. Con Alessandro, aiuto di Casarotto, avevo eseguito i primi interventi al cuore quando era andato come primario a Vicenza ad aprire la cardiocirurgia.

Ma lei perché lasciò Casarotto?

Litigammo. Emigrai da David Ross, a Londra. Ebbi il privilegio di vederlo bisticciare con Christiana Barnard persino al momento di autografarmi un depliant. Ross mise la firma sopra quella del collega sudafriicano e Barnard cercò la propria riportandola con una freccia nella posizione superiore. Tornato in Italia, introdussi una modifica al cosiddetto «intervento di Ross». Il luminare, anziché offendersi, commentò: «Mi riempie di gioia che l'abbia ideata uno dei miei più brillanti allievi». Poi il *fil rouge* mi portò a prendere il posto di Casarotto a Padova, quando fu arrestato per le tangenti sulle forniture di valvole cardiache difettose. Nessuno voleva succedermi, perché si sapeva che c'erano da rioperare tutti i pazienti sul quali aveva innestato valvole aortiche e mitrali che si rompevano.

Ha ereditato l'unità operativa intitolata al professor Vincenzo Gallucci, artefice del primo trapianto di cuore in Italia.

Ricordo quando venne a Treviso, nell'ospedale di Ca' Foncello, dove fui volontario per sei mesi alla scuola del cardiocirurgo Gallo Valfrè. Doveva applicare un bypass al presidente degli industriali locali. Mi ritrovai in fondo a un cordazzo di primari, aiuti, assistenti. Se nel 1987 gli fosse stato chiesto chi avrebbe ereditato la responsabilità del centro

che oggi porta il suo nome, Gallucci non avrebbe certo indicato lo sconosciuto giovanotto ultimo nella fila. Il *fil rouge* talvolta fa sorridere.

Quanti trapianti di cuore avete eseguito fino a oggi?

Dai tempi di Gallucci, 1.100. Ma questo non significa nulla. Il trapianto è l'intervento più semplice. Bastano cinque anastomosi, connessioni tra vasi sanguigni, di diametri dai 2 ai 3,5 centimetri. Quando operi l'arteria coronaria l'anastomosi è di 2 millimetri.

Ha parecchi pazienti in lista d'attesa?

Una quarantina. Quanti ne perderà mentre aspettano un cuore di ricambio? Dal 6 all'8 per cento. È un dato medio nazionale.

Quanti ne salverà?

A 10 anni dal trapianto saranno vivi 50 su 100. A 20 anni solo 30. A farli morire sono le complicanze della terapia immunosoppressiva contro il rigetto e le coronaropatie a distanza del cuore trapiantato. Nel 2007 fui il primo in Italia a eseguire l'impianto di un organo artificiale su un paziente di 54 anni, che poi nel 2011 ricevette il cuore da un donatore. È un dirigente d'azienda di Jesolo, tuttora vivo. Siamo stati a cena insieme tre mesi fa.

È indispensabile arrivare a produrre il cuore bionico?

Sì, perché i casi di morte cerebrale post-traumatica per incidenti stradali sono in drammatico calo, grazie a Dio, soprattutto dopo l'introduzione della legge sul casco obbligatorio. Quindi scarseggiano i cuori di ricambio da donatori.

Ma non avete i soldi.

Finora è arrivato solo 1 milione di euro dalla Fondazione Cariparo. Ne servirebbero altri 50. Ho bussato alle porte di fondazioni bancarie, industriali, farmaceutiche, imprenditori, ricevendo soltanto tante pacche sulle spalle. I 20.000 euro per brevettare in Europa li abbiamo messi noi ricercatori.

Potrebbe rivolgersi ai cinesi.

Ma è un progetto italiano. Deve restare qui, essere adottato dal governo nazionale. Anzi, il mio sogno sarebbe che ci mettersero a disposizione le loro competenze due realtà come Leonardo e Ferrari.

Però il cuore bionico dura poco.

Un'auto che marciasse alla velocità costante di 100 chilometri orari dopo sei mesi avrebbe percorso 432.000 chilometri e sarebbe da buttar via. Un cuore pulsa 70 volte al minuto, circa 100.000 volte al giorno, 3 miliardi di battiti nella vita media. Una durata superiore ai cinque anni per quello bionico sarebbe un successo, anche perché poi si potrebbe sempre applicarne un altro.

Il paziente più piccolo sul quale è intervenuto?

Un neonato della Campania affetto da neoplasia ventricolare sinistra. Gli abbiamo trapiantato l'organo di un bimbo che aveva 12 mesi di vita, morto per trauma cerebrale in un tamponamento fra auto.

Lei è donatore di organi?

Sì, come i miei tre figli.

Che cosa prova ad avere fra le mani un cuore batteante?

Un'enorme responsabilità, perché so di poter causare il decesso del paziente.

Come mai il cuore viene ritenuto la sede dei sentimenti e del coraggio?

Le risponderò con le parole che mi disse il padre di Francesco Busnello, il ragazzo di Treviso, morto cadendo dal motore, che consentì di salvare Ilario Lazzari, primo italiano a ricevere un cuore nuovo in questo ospedale di Padova nel 1985: «Sà, professore, incontrando il trapiantato, ero sicuro di cogliere qualcosa di mio figlio. Invece in lui non c'era nulla che mi ricordasse Francesco». Lì ho avuto la certezza che l'individualità di una persona risiede nel cervello, non nel cuore.

Pensa che si arriverà a stampare i cuori di ricambio?

Lo spero. Ho appena incontrato Roberto Rizzo, presidente della Solid World di Treviso, che ha iniziato a produrre una stampante capace di sfornare cellule, tessuti e organi del corpo umano tridimensionali. Lei ha visto *L'incredibile storia dell'Isola delle Rose*?

Il film che narra la vicenda della piattaforma artificiale creata nel mar Adriatico dall'ingegnere Giorgio Rosa, diventataazione nel 1968 e demolita nel 1969. Allora saprà che chi sogna di giorno vede cose che chi sogna soltanto di notte non riesce neppure a immaginare. ●